

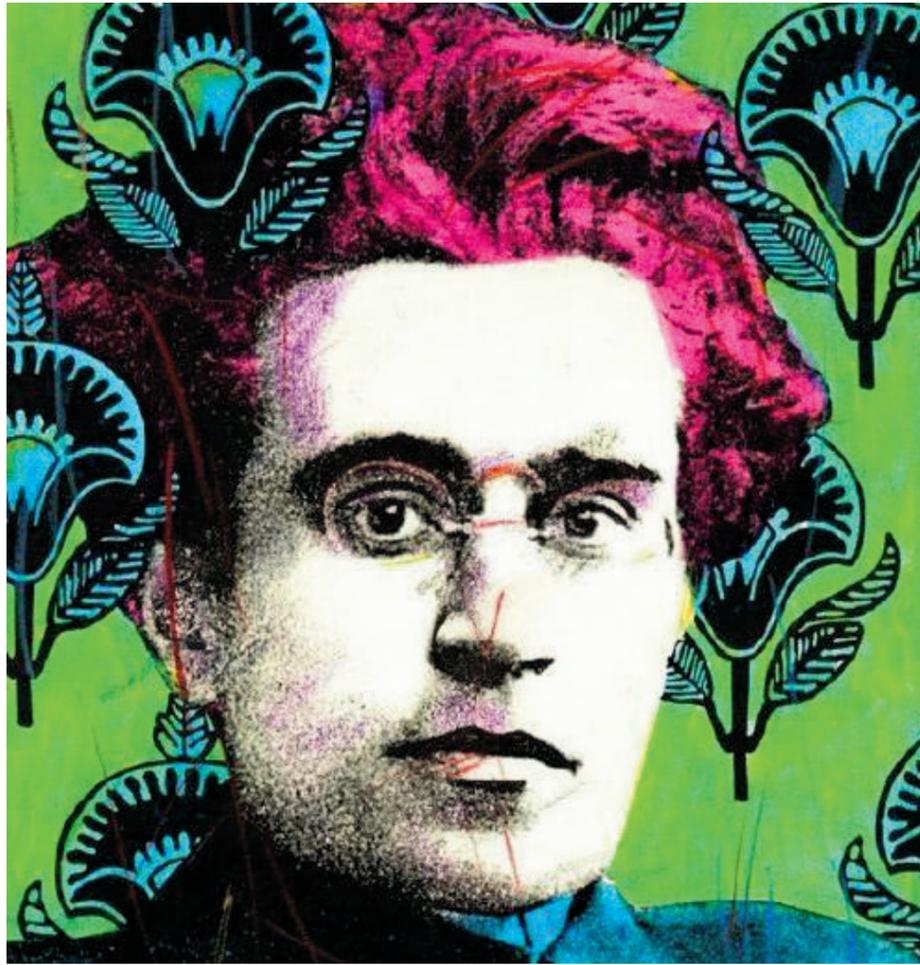
DONATELLO SANTARONE

Il libro di Massimo Baldacci, *Oltre la subalternità. Praxis e educazione in Gramsci* (Carocci, pp. 276, euro 27), riempie un vuoto di conoscenza sul pensiero pedagogico di Antonio Gramsci che durava, in Italia, dagli anni Sessanta-Settanta, da quando cioè su tale questione apparvero i primi fondamentali studi di Urbani, Manacorda e Broccoli (seguiti poi da quelli di Ragazzini). Massimo Baldacci, docente di Pedagogia generale all'università di Urbino, parte da questa importante tradizione di studi per riproporre l'eredità più feconda ma anche per introdurre con maggior vigore un nesso fondamentale tra tutto il pensiero di Gramsci interamente innervato dalla filosofia della praxis, cioè da una originale e creativa forma di marxismo, e la dimensione pedagogica, che è politica e culturale, del suo pensiero. Il tutto per rispondere a una cruciale domanda educativa del presente: come fare per liberare la mente dalle scorie nocive del pensiero neoliberale che penetra nella forma di un studente senso comune che rende passivi e docili i soggetti.

**TUTTA LA RICERCA** di Baldacci e il suo attuale impegno nella denuncia degli aspetti mercantili delle politiche scolastiche e universitarie avviate dagli anni Novanta nasce da qui. Pensare la scuola e l'educazione in modo gramsciano significa per l'autore porsi il problema di come modificare la soggettività dei subalterni, come far arrivare in alto chi sta in basso (per dirla con Brecht), come far diventare governanti i governati. Insomma, pensare all'educazione come una lotta egemonica di tipo pedagogico-culturale per andare, come recita il titolo del libro, *oltre la subalternità*. Su tutto questo la miniera inesauribile dei *Quaderni* e delle *Lettere* rappresenta ancora oggi una fertile cassetta degli attrezzi che Baldacci rovista con profonda competenza partendo da quello che egli definisce il *postulato pedagogico* di Gramsci riassunto in queste parole del rivoluzionario sardo: «Ogni rapporto di egemonia è necessariamente un rapporto pedagogico». Un'egemonia vista sempre nella sua contraddittoria dialettica di direzione e dominio, consenso e forza.

# Pensare alla pedagogia come lotta egemonica

Un volume di Massimo Baldacci edito da Carocci, «Oltre la subalternità. Praxis e educazione in Gramsci»



La stessa che caratterizza anche il processo educativo, fatto non idealisticamente di buoni sentimenti da dispensare, ma caratterizzato da un nesso inestricabile di autorità e spontaneità, necessità e libertà, norma e infrazione della norma.

**Il saggio propone con originalità l'eredità più feconda sull'argomento**

«Si deve riconoscere a Gramsci – scrive Baldacci – una profonda onestà intellettuale, oltre a uno spiccato realismo, perché la tendenza dominante nella pedagogia è sempre stata quella di semplificare o mascherare l'ambiguità del rapporto educativo, nascondendo o edulcorando il suo lato coercitivo, per enfatizzare la dimensione dell'amore reciproco educatore/educando.

**SARÀ MANACORDA** a evidenziare questo aspetto del pensiero

di Gramsci», in particolare attraverso la fondamentale categoria del *conformismo dinamico*. Rispetto ai contributi di Mario Alighiero Manacorda, del quale restano insuperabili non solo gli studi sul comunista sardo ma anche quelli su Marx e in generale sul marxismo e l'educazione, la posizione di Baldacci è critica in quello che definisce un certo economicismo di Manacorda, in particolare nell'enfatizzazione degli aspetti legati al nesso educazione-americanismo-conformi-

simo. Ci sono certamente, in questa critica, elementi di verità, ma bisogna considerare la necessità avvertita da Manacorda di contrastare una certa lettura *culturalista* di Gramsci e di farlo proprio in nome dell'indiscutibile nesso che c'è tra le riflessioni *pedagogiche* di Marx e quelle di Gramsci.

Molto pertinente appare, invece, la critica che Baldacci rivolge alla posizione adialettica di Althusser che vede l'apparato educativo solo come luogo di mera riproduzione delle idee delle classi dominanti, non cogliendo la dimensione contraddittoria dei sistemi educativi attraversati invece, secondo Gramsci, da dure lotte egemoniche, da quelle che gli statunitensi chiamano *guerre culturali*. E molto acutamente, parlando della nozione gramsciana di *apparato egemonico*, Baldacci scrive in una nota che tale nozione «sembra maggiormente vicina al concetto di *campo* di Bourdieu – come realtà attraversata da forze contrastanti – che non a quello althusseriano di apparati ideologici di Stato».

**UN'ULTIMA** fondamentale questione è il nesso tra educazione e filosofia della praxis. Si tratta di uno degli aspetti centrali dell'interpretazione di Baldacci il quale giustamente sostiene che il progetto emancipativo insito nei processi educativi è tale per Gramsci solo se si lega a una prospettiva di liberazione umana che prende il nome di comunismo e si connette, sul piano teorico, con la filosofia della praxis.

Questo perché in Gramsci, e in generale in tutta la tradizione del marxismo pedagogico, l'educazione non è un'entità disincarnata dai rapporti di produzione e dai conflitti di classe, ma è, come tutte le dimensioni dello *spirito*, espressione in ultima analisi di determinati rapporti storici tra governanti e governati. Anche in questo per il pensatore sardo la lezione di Marx è fondamentale, in particolare nella scoperta della dialettica inesauribile tra dimensione simbolica e dimensione socioeconomica le quali, a dispetto di una certa tradizione interpretativa caricaturale del pensiero di Marx, non sono mai meccanicamente effetto l'una dell'altra ma vivono dinamicamente come momenti di uno stesso processo storico e umano.

## SCAFFALE L'urbanità scanzonata e irregolare dei giovani cinesi

SIMONE PIERANNI

Raccontare la Cina contemporanea, anche quando viene fatto in modo preciso e puntuale, significa sempre restituire una parte del paese, quella più esposta all'attenzione internazionale, attraverso eventi legati spesso a questioni politiche globali, o ad avvenimenti che segnano un «passo» per poter rappresentare un paese dalle sembianze di un continente.

Finalmente, invece, con *Lanterne in volo* di Alec Ash (Add editore, pp. 306, euro 18) abbiamo il punto di vista di giovani cinesi, inseriti nella loro vita quotidiana. Sono millennials (trecentoventi milioni di persone) e come tali esplorano le possibilità e le difficoltà di un paese in costante mutamento, potenzialmente fuorviante di occasioni, ma talvolta crudele nelle sue dinamiche.

**ASH RACCOGLIE** sei storie di ragazzi e ragazze nati tra il 1985 e il 1990: sono quelli che non hanno conosciuto Mao, che non hanno vissuto Tiananmen. Cresciuti con la legge del figlio unico in un paese che cambia giorno dopo giorno, si confrontano «con una scrupolosa disciplina scolastica e una feroce competizione per avere successo. Come i ragazzi di ogni latitudine vogliono uscire di casa, trovare un lavoro, innamorarsi». Ash, scrittore britannico in Cina dal 2007 come insegnante di inglese in una scuola in Tibet, alterna le loro storie e le racconta nella loro dinamica, associando ai suoi personaggi particolari di natura storica e politica della Cina. I protagonisti dei libri arrivano da zone diverse (Mia per esempio dallo Xinjiang, regione nord occidentale a maggioranza musulmana) e questo consente all'autore di contrassegnare anche le grandi differenze tra le regioni del paese.

Attraverso le loro storie Ash indaga la censura, la presenza del governo, l'eterna lotta tra il controllo e il tentativo di evitarlo, l'approccio cinese alla musica, ai tatuaggi e ogni altra novità dei millennials insieme ad altri elementi di vita urbana e non solo. Si tratta di particolari che spesso si perdono nelle cronache del paese, quasi sempre analizzato per la sua forza economica o geopolitica.

**EPPURE LA CINA** oggi è fatta di questi ragazzi e ragazze, che attraversano la propria vita con la consapevolezza di volersi ritagliare un ruolo. Che in un futuro potrebbero essere la classe dirigente della Cina. È con questo spirito che Ash li ha scelti: capire e perforare quella patina di mistero che aleggia sui giovani cinesi, solitamente descritti come viziosi, senza interessi, fanulloni o al contrario fissati e invasati di studio e mille altre attività. Che la Cina sia oggi un laboratorio sociale è fuori di dubbio e il libro di Ash è una ventata d'aria fresca per chi vuole conoscerla oltre i consueti schemi. Per chi poi in Cina ha vissuto *Lanterne in volo* è un tuffo nel cuore: chi ha calpestato l'asfalto di Pechino nell'arco degli ultimi dieci anni sa bene quali possono essere le sensazioni riguardo a quanto accadeva sulla scena musicale della capitale tra il D22, lo Yugong Yishan e il Mao. L'autore sarà in Italia a presentare il libro: il primo febbraio a Torino alla scuola Holden e il 2 a Milano.

## MOSTRE

# Dias & Riedweg, rompere e decostruire gli schemi del colonialismo

PAOLO MARTORE

Gli studi postcoloniali e l'arte contemporanea del Sudamerica non godono di grande seguito in Italia e questo ha reso particolarmente interessante la mostra di Dias & Riedweg, curata da Anna Cestelli Guidi e tenuta a Roma, nella doppia sede dell'AuditoriumArte - Parco della Musica e di Macro Testaccio. Mauricio Dias (Rio de Janeiro, 1964) e Walter Riedweg (Lucerna, 1955) sono due artisti di diversa nazionalità e formazione che lavorano assieme dal 1993, avendo eletto Rio a propria base operativa.

**L'ESPOSIZIONE** all'ex mattatoio, *Other time than here. Other place than now*, è stata la loro prima rassegna italiana e ha offerto un consuntivo di oltre quindici anni di attività, con opere concepite per occasioni e momenti differenti ma tutte in qual-

che modo collegate alla questione del relativismo culturale nelle sue infinite sfaccettature. L'allestimento, nel complesso ben congeniato, ha saputo trarre vantaggio dalla lugubre atmosfera del padiglione che, forse per gli echi del suo passato o per la dabbennaggine delle recenti gestioni, effonde sempre un'aura di desolazione, qualunque cosa ospiti. Dias & Riedweg fanno ampio e abile uso del video, ad esempio in *Throw* (2004), in *Moving Truck* (2009-2012), nella serie di valigette *duchampiane Suitcases for Marcel* (2007) o nel truculento

**A cura di Anna Cestelli Guidi, «Funk Staden», chiude a Roma domenica 28**

*Flesh* (2005). In mezzo al percorso espositivo era collocata *La casa degli altri*, videoinstallazione realizzata durante il soggiorno romano degli artisti che tratta di migrazione ed emarginazione.

**AUDITORIUMARTE** ha accolto invece *Funk Staden*, versione semplificata di un'installazione video a tre canali prodotta originariamente nel 2007 per documentazione 12 a Kassel. Qui Dias & Riedweg esplorano i temi dell'esotismo e dell'alterità prendendo spunto dal libro di Hans Staden intitolato *Vera storia e descrizione di uno Stato di persone selvagge, nude, sinistre, cannibali nel Nuovo Mondo* (1557). Già caro a Lévi-Strauss, il testo di Staden, soldato tedesco scampato alla prigionia presso la popolazione dei Tupinamba, è un archetipo della letteratura coloniale. Nel volume, illustrato da xilografie, Staden racconta

le sue peripezie e descrive i costumi degli autoctoni brasiliani. Dias & Riedweg stravolgono la prospettiva xenofoba di Staden riadattando le sue immagini allo scenario odierno della favella; ne escono parodie di riti tribali in cui risuona l'orgoglio antropofago di Oswald de Andrade.

**IL DUO** ha quindi il merito di riattualizzare una tradizione (che si riaccaccia, tra gli altri, a Tarsila do Amaral e ai *parangolé* di Hélio Oiticica, o anche all'antropologia di Viveiros de Castro) che in Brasile è viva e presente e, allo stesso tempo, passata e dimenticata. Nella sala esterna, *Funk Staden* è preceduta da una proiezione monocanale su monitor (*Book*) e da alcune fotografie (*Woodcuts*), sempre legate al libro.

Dias & Riedweg possono vantare opere in importanti collezioni pubbliche e un notevole

elenco di partecipazioni a bienali in tutto il mondo. Evidentemente il sistema dell'arte internazionale ha subito apprezzato la loro capacità di tradurre valori locali in un'estetica ovunque esportabile.

**IL RICORSO** a un metodo etnografico ha permesso agli artisti di calarsi in contesti anche molto dissimili tra loro – Egitto, Venezia, Liverpool, la frontiera tra Messico e Usa –, riuscendo a cavarne lavori formalmente impeccabili, che farebbero gola ai creativi delle multinazionali. Il limite della produzione di Dias & Riedweg sembra dunque quello di fornire una risposta perfetta a una domanda di consumo culturale globalizzato; ovvero, in altre parole, quello di usare contro il nuovo colonialismo armi che in realtà ne portano il marchio di fabbrica e che contribuiscono perciò a perpetuare il suo dominio.